

CAPITOLO I

IL PROLOGO (Gv 1,1-18)

¹ In principio era il Verbo,
il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
² Egli era in principio presso Dio:
³ tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che
esiste.
⁴ In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
⁵ la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta.
⁶ Venne un uomo mandato da Dio
e il suo nome era Giovanni.
⁷ Egli venne come testimone
per rendere testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.
⁸ Egli non era la luce,
ma doveva render testimonianza alla luce.
⁹ Veniva nel mondo
la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
¹⁰ Egli era nel mondo,
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,
eppure il mondo non lo riconobbe.
¹¹ Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto.
¹² A quanti però l'hanno accolto,
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
¹³ i quali non da sangue,
né da volere di carne,
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.
¹⁴ E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre,
pieno di grazia e di verità.
¹⁵ Giovanni gli rende testimonianza
e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi:
Colui che viene dopo di me
mi è passato avanti,
perché era prima di me".
¹⁶ Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto
e grazia su grazia.
¹⁷ Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.
¹⁸ Dio nessuno l'ha mai visto:
proprio il Figlio unigenito,
che è nel seno del Padre,
lui lo ha rivelato.

vv. 1-2

L'espressione "in principio" aggancia l'apertura del vangelo con il primo racconto della creazione. Infatti, poco dopo, al v. 3 si parla della Parola che ha creato tutte le cose. Il significato del "principio" però è diverso rispetto a Genesi 1, dove il concetto di "principio" corrisponde a "inizio del tempo"; qui, invece, vuole sottolineare la preesistenza di Cristo rispetto alla creazione. Quest'idea ritornerà sulle stesse labbra di Cristo in 8,58, con l'affermazione della sua preesistenza rispetto ad Abramo, mentre l'espressione "Io Sono" lo colloca allo stesso livello del Dio del Sinai, e quindi in una anteriorità personale, divina e senza tempo.

La Parola è, al tempo stesso, uguale a Dio e distinta da Dio. La Parola era Dio "in principio", ossia prima che il tempo fosse. La Parola, dunque, è Dio che si proietta verso Dio, giacché è proprio questo il senso vero dell'espressione greca, che in italiano è inadeguatamente resa da "il Verbo era presso Dio". La Parola non è esattamente "presso" Dio, ma è "rivolta verso" Dio. Fa già capolino la teologia trinitaria, che Giovanni svilupperà in più punti del suo vangelo, mediante gli insegnamenti di Cristo relativi al Padre e allo Spirito.

v. 3

La Parola è Dio, rivolta a Dio, nell'eternità; la Parola, a un certo punto, si rivolge verso il mondo, e nasce la creazione: "tutto è stato fatto per mezzo di Lui". L'intero progetto dell'universo è contenuto nella Parola. La Parola eterna è la medesima Parola che nel tempo chiama le cose all'esistenza; ed è la medesima Parola che si riveste della carne umana nel grembo della Vergine. Questa Parola è divina ed è assoluta: essa possiede una pienezza, dinanzi alla quale si svela il carattere parziale delle parole, sia pure ispirate, che sono contenute nella Legge di Mosè e nei profeti. La Parola eterna si rivolge al mondo nell'atto creativo, e poi torna a rivolgersi al mondo nell'atto redentivo. Infine, ritorna a rivolgersi a Dio nell'Ascensione, e tornerà a rivolgersi al mondo nella sua ultima Epifania.

v. 4

Questo versetto focalizza il rapporto tra la Parola e il mondo umano: la vita è nella Parola; questa vita, contenuta nella Parola, è la luce degli uomini. Al v. 9 si dirà che questa è la luce che illumina ogni uomo. La Parola, insomma, deve riempire gli uomini della medesima vita, di cui essa stessa è ripiena. E nell'atto di ricevere questa vita, gli uomini vengono illuminati. Implicitamente, Giovanni sta parlando del Battesimo e dell'illuminazione della fede. Ciò che ci illumina non è principalmente un insegnamento verbale; infatti, per chi non vive in grazia di Dio, anche la migliore delle catechesi risulta incomprensibile e in definitiva inutile. La parola umana, che descrive la fede, diventa chiara e utile solo per coloro che si sono lasciati afferrare dalla vita palpitante nella Parola eterna. Nell'esperienza cristiana, in primo luogo, sia cronologicamente che qualitativamente, c'è l'accoglienza del perdono di Dio e della grazia; e a partire da quel momento, la parola descrittiva della catechesi, diventa nutriente e significativa. Per questo, Giovanni dice che la luce degli uomini non è primariamente l'insegnamento verbale, ma è la vita presente nella Parola eterna; vale a dire: la Parola eterna ti comunica la grazia, e la grazia ti mette in grado di capire fruttuosamente la parola umana della fede. L'Apostolo vuole dire ancora che l'insegnamento di Cristo, può essere capito da noi, solo nella misura in cui abbiamo imparato a vivere come Lui. Questa è anche la ragione profonda dell'incomprensione dei farisei e dei sommi sacerdoti: essi agiscono e parlano, mettendosi dalla parte della Legge, mentre Cristo agisce e parla, mettendosi dalla parte della vita che è in Dio. Ecco perché essi non solo non comprendono l'insegnamento verbale del Maestro, ma non comprendono neppure i segni messianici, dalla guarigione del figlio del funzionario fino all'ultimo, potente segno, della risurrezione di Lazzaro. Anzi, questi segni che confermano i discepoli nella contemplazione della gloria di Dio, confermano i non discepoli nell'oscurità della loro idolatria.

v. 5

Infatti, "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta". Diciamo subito che il verbo greco utilizzato dall'autore è ambivalente: la traduzione "non l'hanno accolta" non esprime totalmente la pregnanza del greco *ou katelaben*. Tale espressione greca potrebbe anche significare

“non l’hanno soffocata”, e in questo caso significherebbe che le tenebre hanno tentato di spegnere la luce, ma non hanno potuto. Entrambe le prospettive sono, comunque, teologicamente pertinenti.

Nell’intenzione di Dio, la Parola eterna, che nell’incarnazione si rivolge al mondo, doveva illuminare tutti gli uomini. Nella prova concreta della storia ciò si verifica solo a determinate condizioni, e vi è chi resta escluso da questa luce della sapienza celeste. Questa condizione necessaria è la disponibilità a offrire a Dio l’assenso della fede. Comunque, viene affermato fin dal prologo, che la luce di Dio splende continuamente tra gli ostacoli di un possibile rifiuto. Notiamo che Giovanni usa il presente: “la luce *splende*”, quasi a indicare una condizione perenne. È una proprietà inalienabile della luce quella di splendere, e di splendere nelle tenebre. Di fatto, tutto è tenebra davanti a Dio: la sua luce non può che splendere nelle tenebre; ma vi sono tenebre che non si lasciano illuminare. Ciò avviene fin dall’origine: fin dalla creazione originaria, la terra è teatro dello scontro tra la luce e le tenebre. Tale scontro raggiunge il suo punto culminante, quando la luce si fa carne nella pienezza dei tempi. Allora tutte le potenze delle tenebre si coalizzano per uccidere la luce. Davanti a Cristo si verifica, infatti, uno schieramento degli spiriti che si dividono, ricevendo da Dio - già in questo - il loro giudizio, che poi sarà confermato nell’ultimo giorno.

vv. 6-8 e 15

Qui si inserisce la figura del battista, che viene presentato come testimone accreditato della luce dinanzi agli uomini. Egli occupa il posto irripetibile di Precursore, ma per quanto possa essere grande la sua statura, viene subito ridimensionata agli occhi del lettore: “non era lui la luce”. Non è un caso che la narrazione si apra al v. 19 con la testimonianza del battista e precisamente con una domanda sulla sua identità: “Chi sei tu?”. E con la conseguente risposta: “Io sono voce” (v. 23). Molti contemporanei tendevano, infatti, a confondere il battista con il Messia. Giovanni vuole chiarire subito questo equivoco. Il v. 15 risponde al medesimo bisogno di collocare ciascuno al posto che realmente gli spetta: nell’ordine della storia, prima viene il battista e poi il Cristo, ma nell’ordine dell’essere, prima vi è il Cristo e poi il battista. Sul battista dovremo comunque tornare.

v. 9

Si ha qui la ripresa del tema lasciato al v. 4: la vita che è nella Parola è la luce degli uomini, e questa luce che illumina ogni uomo, viene nel mondo. E questa è la luce “vera”, in contrasto con le false luci, ingannevoli di questo mondo, e in contrasto anche con la luce parziale della legge di Mosè, ormai superata dalla luce piena di Cristo. Ma questa definizione “luce vera”, vuole anche riferirsi al fatto che “essere vero” è un carattere proprio ed esclusivo di Dio. Talvolta, Giovanni applica anche all’uomo la caratteristica della verità, come p. es. in 3,21, ma in questi casi egli non vuole dire che l’uomo è sincero. I concetti di verità e di sincerità, per Giovanni, non coincidono. “Essere sinceri”, significa dire schiettamente ciò che si pensa; ma “essere veri”, significa vivere nella luce della Parola. Semmai, il problema è fino a che punto ci si lascia illuminare dalla luce di Dio.

vv. 10-11

Qui viene ripreso il tema del v. 5: le tenebre rifiutano la luce. Lì non si precisava l’identità delle tenebre che respingono la luce; qui, si dice esplicitamente che le tenebre prendono consistenza proprio nel mondo creato da Lui e perfino nella sua gente (l’espressione greca allude alla sua patria). Il rifiuto della Parola si verifica perciò nello spazio di due cerchi concentrici: il mondo in generale e la patria, in cui la luce appare storicamente facendosi carne.

vv. 12-13

Esiste, però, anche un versante positivo: coloro che lo accolgono, sia nel mondo, sia nella sua patria. Ad essi è riservata una grande promessa: *diventare figli di Dio*. Ciò dimostra che il rifiuto della luce, da parte delle tenebre, è il frutto di una libera opzione, come si vede dall’espressione iniziale: “A quanti l’hanno accolto...”. Le parole di Giovanni posseggono più di una sfumatura teologica che occorre cogliere:

A quanti l'hanno accolto: nessuno è forzato da Dio ad accogliere il dono della vita soprannaturale, comunicata dalla Parola creatrice. Ciascuno è posto dinanzi alla scelta libera dell'accoglienza del Cristo nella propria vita. Ciò vale per sé, ma vale anche per coloro, per la cui conversione noi preghiamo. La nostra preghiera per gli altri non comporta che Dio faccia forza al loro cuore, ma comporta solo un aumento delle occasioni di conversione, che potrebbero comunque non essere accolte dal soggetto. In questi casi, la preghiera non va perduta, ma viene utilizzata da Dio per gli altri che la fanno fruttificare.

Ha dato potere: la rinascita nello Spirito è indubbiamente opera di Dio, nel senso che Egli ne è l'autore. Tuttavia, è un potere comunicato all'uomo, in modo tale che può rinascere dall'alto, solo colui che lo vuole. In termini sacramentali, il battesimo non è ciò che ci costituisce figli di Dio, ma è *la comunicazione del potere di diventare figli*. Se questo "potere" non è utilizzato dall'uomo, esso resta inerte e invano egli riceve gli altri sacramenti.

Di diventare figli di Dio: chi poi utilizza il potere di rinascere dall'alto, sperimenta non una trasformazione improvvisa, ma un cammino progressivo, indicato dal verbo "diventare". Rinascere dall'alto, implica un cammino evolutivo, che è appunto il cammino perenne della fede. Figli di Dio non si è, ma si diventa.

A quelli che credono nel suo nome: e qui si giunge al punto centrale della questione; come si fa a rendere operante il "potere" di diventare figli di Dio? C'è un solo modo: *la fede teologale*. Questo meraviglioso processo di trasformazione da creatura umana in creatura celeste, è accessibile solo a coloro che credono.

Costoro non sono più vincolati alla terra, perché non sono generati dai principi terrestri della nascita, ossia la carne, il sangue e la volontà umana, ma entrano in un nuovo ordine di vita, essendo generati da un unico principio assoluto che è Dio stesso.

v. 14

Questo versetto va considerato come il punto culminante dell'inno. La menzione della Parola eterna ritorna qui dopo il v. 1. Si afferma qualcosa di nuovo e di inaspettato: quella Parola che è Dio, ha voluto nascere sulla terra come uomo, per abitare "in mezzo a noi". Notiamo che Giovanni non dice che "la Parola si è fatta uomo", bensì che "si è fatta carne". Il concetto biblico di "carne" è molto ampio e include anche il concetto di "uomo", ma con una precisa sfumatura, che è una allusione alla debolezza e alla possibilità del dolore e della morte. Si intravede già da questo il destino di umiliazione e di svuotamento, a cui andrà incontro il Figlio di Dio nella sua esperienza umana. Dire che "la Parola si è fatta carne", equivale a dire che "si è fatta debolezza". Alla luce della rivelazione biblica, si comprende che Dio non aveva altra soluzione, se voleva abitare con noi: per le creature è insostenibile la sua Maestà e nessuno può vedere Dio e restare vivo (cfr. Es 33,20). Ma Dio ha messo la protezione del velo della carne sulla sua gloria, a cui nessuno può resistere. Da quel momento i discepoli possono "vedere" la gloria di Dio e restare vivi: "noi vedemmo la sua gloria".

L'espressione greca, tradotta da alcune versioni con "venne ad abitare", andrebbe resa più esattamente con "piantò la sua tenda tra noi". Il tema della tenda non può andare perduto nella traduzione, perché è denso di significati teologici. Intanto ci ricorda Sir 24,8: "Fissa la tenda in Giacobbe"; così la Sapienza si sente dire da Dio. Non solo: il tema della tenda ci riporta immancabilmente alla memoria dell'Esodo, dove il Dio del Sinai cammina nel deserto col suo popolo e dialoga con Mosè nella tenda del convegno. Nel corso del vangelo, ritorneranno poi sovente i temi teologici dell'Esodo: ci sarà un nuovo Agnello pasquale, una nuova Pasqua, una nuova Manna, un nuovo Esodo. Il Corpo umano di Cristo è, in certo senso, la nuova tenda del convegno, nella quale Dio dimora in mezzo al suo popolo, per accompagnarlo nell'itinerario del nuovo Esodo. Sulla tenda del convegno appariva la gloria di Dio, sul Corpo umano di Cristo si rivela la gloria divina, di cui esso è il segno definitivo. Questo nuovo Esodo ha un carattere molto più radicale di quello antico: non si tratta più di compiere un moto locale, come il pellegrinaggio da un luogo a un altro, bensì di uscire spiritualmente dalla tenebra del peccato, che infittisce nelle istituzioni umane. La comunità del Cristo giovanneo non è di questo mondo; essa ne è uscita insieme al suo Signore durante la nuova Pasqua. La nuova tenda del convegno, produce anche un

altro cambiamento nella dimensione religiosa: è svanito il senso di terrore e di lontananza, che teneva l'israelita in uno stato di timore servile nei confronti di Dio. Mentre nell'Esodo antico era Mosè l'unico mediatore tra Dio e il popolo, adesso la gloria di Dio, che splende sulla Parola Incarnata, è presente a tutti in modo diretto, senza alcun bisogno di mediatori. Tuttavia, questa gloria che splende sulla nuova tenda del convegno, che è l'umanità di Cristo, non è evidente per tutti. Sarà visibile solo all'occhio penetrante del vero discepolo, capace di vedere la presenza di Dio oltre il segno umano. La gloria di Cristo è definita come "gloria di Unigenito". Questa definizione allude al rapporto assolutamente unico di Cristo con il Padre: la Parola eterna che si rivolge a Dio, procede da Dio come Parola eternamente generata. Questa Parola rivela il Padre (cfr. v. 18), in quanto Essa dice interamente ciò che il Padre è: "Chi ha visto Me, ha visto il Padre" (Gv 14,9). Il rapporto tra Cristo e il Padre è dunque analogo al rapporto tra il pensiero e la parola: il Pensiero genera la Parola che lo esprime con piena verità. Così Cristo è identico al Padre, come la parola è identica al pensiero, che essa esprime secondo verità.

La Parola incarnata possiede una pienezza "di grazia e di verità". Questi due termini, la grazia e la verità, ricorrono molto spesso nell'AT e indicano, rispettivamente, la clemenza e la fedeltà di Dio nel suo agire verso gli uomini. Ancora una volta, la Parola eterna viene posta sullo stesso piano di Dio, assumendo i suoi stessi attributi. La fedeltà e la clemenza di Dio, ripetutamente affermate e promesse nell'AT, si realizzano in modo pieno e definitivo nell'incarnazione della Parola.

v. 15

È il secondo punto del prologo che menziona il battista. Di nuovo, ci imbattiamo nel ridimensionamento della sua figura, innegabilmente grande, ma di una grandezza umana, che scompare dinanzi alla gloria di Colui che "era prima". Con questa espressione si vuole indicare la preesistenza di Cristo, sulla quale si basa il suo primato assoluto rispetto a ogni creatura che è arrivata dopo e che esiste grazie a Lui. Nel vangelo, il battista è la prima voce che riconosce la Parola eterna presente nel Cristo storico, e ciò avviene mediante un segno distintivo: lo Spirito che permane su di Lui.

v. 16

La comunità cristiana sembra al v. 16 fare eco alla testimonianza del battista: "noi tutti abbiamo ricevuto dalla sua pienezza". Cristo è la *pienezza*, è la risposta definitiva alle aspirazioni umane, e la comunità cristiana lo sperimenta continuamente. Essa riceve da Lui un flusso ininterrotto di benefici: "grazia su grazia".

v. 17

Questo versetto presenta un parallelismo formato da quattro elementi, che si corrispondono a due a due: la Legge è in parallelo con Mosè, la grazia/verità è in parallelo con Gesù Cristo.

In questo modo, l'evangelista annuncia l'instaurazione della nuova alleanza e la decadenza dell'antica. Questo non significa, però, che l'antica alleanza sia del tutto cancellata: piuttosto, essa sopravvive nella nuova, relativamente alle sue esigenze etiche più fondamentali. Ciò che di essa viene abolito, è naturalmente l'apparato istituzionale di riti e di precetti. Ma le intenzioni profonde di Dio, che stanno alla base dell'antica alleanza, rimangono valide e vengono assorbite nella nuova. Con il parallelismo suddetto, Giovanni vuole precisare la diversa natura delle due alleanze: la prima "fu data", la seconda "divenne". La CEI traduce "vennero", ma il verbo greco non è "venire", bensì "divenire". Giovanni usa dunque due verbi diversi, per significare la natura delle due alleanze, che è diversa, anche se entrambe provengono da Dio. L'alleanza mosaica viene presentata nel suo carattere essenzialmente esterno, fondandosi sulla "Legge", ossia su un codice posto davanti all'uomo. La nuova alleanza, invece, non è "data", perché non è costituita da un oggetto esterno, come può essere un codice, ma è costituita dalla grazia e dalla verità. La grazia e la verità si inseriscono nel divenire e nell'evolversi dell'uomo che vi aderisce: a quel punto, la grazia e la verità orientano interiormente l'uomo, non dall'esterno come farebbe un codice impersonale di leggi.

L'opera del Messia, come avevano già detto i profeti, consiste insomma nel trasferimento dell'alleanza dall'esterno all'interno.

v. 18

Cristo è definito qui "Unigenito". L'allusione, come al v. 14, è al rapporto di generazione esclusiva dal Padre. L'espressione "nessuno ha mai visto Dio", potrebbe riferirsi al fatto che Mosè desiderò vedere Dio, ma non gli fu concesso (cfr. Es 33,18-20). Di conseguenza, l'alleanza stabilita in Mosè e fondata sull'esteriorità della Legge, non poteva condurre l'uomo a una piena conoscenza di Dio, dal momento che neppure Mosè possedeva tale conoscenza. Solo Colui che è generato dal Padre nell'eternità, come la Parola generata dal Pensiero, può rivelarlo all'uomo con esattezza.

GIOVANNI BATTISTA.
LA CHIAMATA DEI PRIMI DISCEPOLI
(Gv 1,19-34)

¹⁹ E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: “Chi sei tu? ”. ²⁰ Egli confessò e non negò, e confessò: “Io non sono il Cristo”. ²¹ Allora gli chiesero: “Che cosa dunque? Sei Elia? ”. Rispose: “Non lo sono”. “Sei tu il profeta? ”. Rispose: “No”. ²² Gli dissero dunque: “Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso? ”. ²³ Rispose:

“Io sono voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,

come disse il profeta Isaia”. ²⁴ Essi erano stati mandati da parte dei farisei. ²⁵ Lo interrogarono e gli dissero: “Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta? ”. ²⁶ Giovanni rispose loro: “Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, ²⁷ uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo”. ²⁸ Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

²⁹ Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: “Ecco l’agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! ³⁰ Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. ³¹ Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele”. ³² Giovanni rese testimonianza dicendo: “Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. ³³ Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L’uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. ³⁴ E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio”.

vv. 19-24

La missione del battista di testimoniare la luce, si concretizza sul terreno della storia proprio all’inizio del racconto evangelico. I primi destinatari di tale testimonianza sono i rappresentanti della classe dirigente: sacerdoti e leviti. Essi stessi mandano a interrogarlo sulla sua identità, segno che l’attività del battista suscita delle preoccupazioni in coloro che gestiscono il potere religioso. Ancora maggiori preoccupazioni susciterà il ministero pubblico di Gesù. Verso di Lui, la loro reazione sarà quella dei vignaioli che buttano fuori dalla vigna il figlio del padrone (cfr. Mc 12,1-12). Ma per il momento, il battista li rassicura: il Messia non è lui. La risposta di Giovanni suona: “Io non sono il Cristo”. Si percepisce qui un’eco diretta di 1,8: “non era lui la luce”. Dall’altro lato, la negazione di Giovanni battista prepara l’affermazione di Gesù: “Io Sono”, che risuonerà più volte in tutto il IV vangelo. Alla samaritana: “quando verrà il Messia ci annunzierà ogni cosa”; le disse Gesù: “Sono io” (4,25-26). Ai Giudei: “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, saprete che Io Sono” (8,28) e “prima che Abramo fosse, Io Sono” (8,58). Nel vangelo di Giovanni, non troviamo mai sulle labbra del battista l’espressione “io sono”, perché essa è esclusiva di Gesù. Perfino in 1,23, il battista non pronuncia la frase “io sono”, come sembrerebbe da alcune traduzioni italiane, ma il testo greco dice semplicemente: “Io, una voce”. Solo Cristo può permettersi la prima persona del verbo essere, perché sulle sue labbra essa riporta l’eco della rivelazione sinaitica, dove il nome di Dio è proprio questo: “Dirai agli israeliti: Io Sono mi ha mandato a voi” (Es 3,14).

Il battista non si limita a negare di essere il Messia, ma nega anche tutte le altre possibilità di attribuzione a se stesso di una particolare identità. Egli non è il Messia, ma non è neppure Elia né il profeta. Ci colpisce soprattutto la sua negazione di essere Elia, mentre sono ovvie le altre due: il titolo “il profeta”, allude a Dt 18,15, dove si annuncia negli ultimi tempi la comparsa di un secondo Mosè, che in fondo si assimila in pieno all’attesa messianica. La figura di Elia, invece, rappresenta il messaggero inviato prima della venuta del Messia e i Sinottici concordano nell’indicare in Giovanni battista il precursore, che cammina nella spirito del profeta Elia: “Gli camminerà innanzi

con lo spirito e la forza di Elia” (Lc 1,17); Gesù stesso dice ai suoi discepoli, in riferimento al battista: “E se lo volete accettare, egli è quell’Elia che deve venire” (Mt 11,14). Insomma, Giovanni battista, non pronuncia la formula “io sono”, neppure per indicare ciò che lui veramente è nel disegno di Dio. Sarà infatti Cristo a rendergli questa testimonianza. Ma è anche questa la prospettiva dell’Apostolo Paolo: “ciascuno avrà la sua lode da Dio” (1 Cor 4,5).

Egli si presenta soltanto come “voce” che grida; questa “voce” richiama la profezia di Isaia 40,3, dove il popolo di Dio è invitato a rimuovere gli ostacoli, che esso stesso ha posto tra sé e Dio. Così il battista sintetizza il suo messaggio alla classe dirigente di Israele, che attende da lui una risposta sulla sua identità. Forse il potere religioso è già inquieto, al pensiero di doversi misurare con la pienezza carismatica del Messia; il potere religioso ha già paura di perdere i suoi privilegi e di essere eclissato da Colui che viene con un’autorità spirituale comunicata direttamente da Dio. Il ministero del battista, col fascino irresistibile che esercita sulle folle, è già un segnale che mette il sinedrio in un atteggiamento di sospetto. Infatti, qui appaiono anche, per la prima volta, i farisei, che nel corso del vangelo si opporranno continuamente all’insegnamento di Gesù. Essi, insieme alle loro istituzioni, incarna la tenebra che si oppone alla luce. Essi non saranno capaci, in linea di massima, di accogliere il Messia, perché hanno assolutizzato la legge di Mosè. Più precisamente, hanno assolutizzato l’istituzione umana che rappresenta la legge mosaica. In definitiva, hanno assolutizzato se stessi. Ma la risposta del battista raddrizza l’inutile preoccupazione del potere umano: “preparate la via del Signore”, ossia: il potere religioso deve preoccuparsi solo di una cosa: rimuovere gli ostacoli che esso ha posto tra sé e Dio, tra il popolo e Dio. Tutto il resto è secondario.

vv. 25-28

Le negazioni del battista disorientano la commissione farisaica che lo interroga; la loro replica è perfino scontata: perché battezzati, se non sei nessuna di queste figure? Evidentemente, non hanno colto l’unico messaggio rivolto loro esplicitamente e che dovevano cogliere: rimuovere gli ostacoli innalzati davanti a Dio. Tuttavia, la loro domanda ha un senso: ricevere il battesimo dalle mani di Giovanni significava riconoscerlo come inviato di Dio, mentre il battista stesso non reclama per sé alcuna identità carismatica. La risposta del battista chiarisce anche questa forma di nascondimento: il battesimo da lui amministrato non possiede alcuna efficacia spirituale; è solo un simbolo di penitenza, e come tale va ridimensionato (v. 26). Egli battezza, infatti, solo con acqua, che è un elemento terrestre e preesistente, mentre il Messia battezzerà con una forza divina e celeste, che è lo Spirito. L’acqua appartiene al creato visibile e tocca solo le membra; lo Spirito penetra nell’intimo dell’uomo e vi crea cose nuove. E Colui che battezzerà con l’energia divina è già presente in mezzo a loro, ma del tutto sconosciuto. Cristo continuerà a essere per molti uno sconosciuto, anche dopo la sua manifestazione piena a Israele. Per i farisei di tutti i tempi, è infatti molto difficile intendere l’opera dello Spirito, in quanto essi ne conoscono e ne privilegiano solo una: quella delle opere che derivano dalla Legge mosaica. Ugualmente sarà difficile per loro intendere la differenza abissale tra i due battesimi, quello di Cristo e quello di Giovanni.

Di grande significato teologico è l’espressione usata dal Battista al v. 27, che apparentemente sembrerebbe una semplice professione di umiltà. A un’attenta analisi, rivela di essere ben altro. “Non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo” è una allusione alla legge del Deuteronomio (25,5-10). Quando uno moriva senza figli, un parente doveva sposare la vedova. Se uno rinunciava a questo diritto, la cerimonia di rinuncia consisteva nello slacciare il sandalo. In sostanza, il Battista afferma di non potere sciogliere il legaccio del sandalo di Gesù, e ciò equivale a dire che Gesù è il vero sposo, lo sposo legittimo, a cui il sandalo non può essere sciolto, perché nessuno ha più diritto di Lui di sposare il suo popolo.

Il v. 28 colloca la scena in un quadro geografico, anch’esso carico di significati teologici: tutto ciò avviene “al di là del fiume Giordano”. Il Giordano è il fiume attraversato dal popolo, sotto la guida di Giosuè, per entrare nella terra promessa. Il Cristo sposo si presenta nei pressi di quel fiume, che si trova al confine della terra promessa, per indicare che Egli sta per introdurre l’umanità nella vera e definitiva terra promessa, quella che abbonda dei beni messianici. La terra promessa nella quale Cristo introduce l’umanità, va inoltre cercata “al di là del Giordano”, cioè fuori dai confini visibili e dalle istituzioni di Israele. Il Regno di Cristo, infatti, non coincide con il regno di

Israele, e sarà proprio questo fraintendimento a impedire il discepolato dei farisei come pure a causare la defezione di Giuda: essi cercheranno i beni del Messia nell'aldiqua del Giordano, anziché cercarli nell'aldilà.

vv. 29-34

Il giorno dopo il Battista indica, Gesù che passa, con l'appellativo di Agnello di Dio. Prima lo aveva definito come lo Sposo, ora come l'Agnello. Dietro l'immagine dello Sposo c'è tutta la tradizione profetica; dietro l'immagine dell'Agnello, c'è invece la memoria dell'Esodo. L'Agnello pasquale immolato il 14 di Nizan rappresentava la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Nel Vangelo di Giovanni troveremo continui riferimenti all'Esodo. Qui, definire Cristo come Agnello, equivale ad annunciare una nuova pasqua di liberazione. Essa consisterà soprattutto nella eliminazione del peccato del mondo e nell'istituzione di un nuovo battesimo o meglio: il battesimo nello Spirito. Questa è l'opera specifica del Messia: battezzare nello Spirito, avendo cancellato il peccato del mondo attraverso la propria immolazione. Così, si apre il cammino pasquale dell'uomo dalla tenebra alla luce e dalla morte alla vita. Colui che battezza nello Spirito, ha lo Spirito che dimora in Lui in modo permanente. Il fatto che lo Spirito assuma l'aspetto di una colomba, si può ricondurre a un solo riferimento biblico, quello del primo racconto della creazione in Gen 1: lo Spirito di Dio si libra sulle acque caotiche primordiali. Sembra che lo Spirito di Dio ripeta su Cristo il suo aleggiare, in vista di una nuova creazione, che sarà compiuta in Lui. La discesa dello Spirito su Cristo vuole indicare anche l'investitura messianica, ossia l'Unzione da parte del Padre. La parola "Cristo", infatti, altro non significa che "Unto". In quanto uomo, Egli è abilitato dal Padre, mediante la potenza dello Spirito, ad agire e parlare con autorità messianica. E ciò avviene a partire dal battesimo nel Giordano. Un'altra espressione, come definizione evangelica dell'identità di Gesù, è "il Santo di Dio" (cfr. 6,69); essa si potrebbe tradurre "il consacrato di Dio", ossia l'Unto o il Cristo. Sono tutte definizioni dal medesimo significato. Questa unzione di Gesù, che ha luogo nel fiume Giordano, è essenzialmente diversa dalle unzioni dei re di Israele: essi venivano unti da un profeta, ma qui il Battista ha la funzione di un mero testimone; chi unge Gesù, comunicandogli l'autorità messianica e regale, è direttamente Dio, senza mediatori umani.

È importante anche notare come il Battista non riconosca il Messia in base al suo aspetto fisico. Anzi, i due non si erano mai incontrati, prima di quel momento. Il Messia è riconosciuto da lui in base alla presenza dello Spirito. Il significato è molto chiaro: l'identità di Gesù non è raggiungibile attraverso i canali della scienza umana. Chi arriva alla conoscenza di Gesù come Signore, vi arriva per un impulso proveniente dallo Spirito. Nessuno può dire che Gesù è il Signore, se non sotto l'azione dello Spirito (cfr. 1 Cor 12,3). Questo concetto sarà riaffermato con forza dopo la risurrezione di Gesù dai morti: il fatto di avere vissuto con Lui per tre anni, non mette gli Apostoli e i discepoli in grado di riconoscerlo, quando Lui appare. Nessuno può accedere alla sua autentica identità, se non nella luce dello Spirito.

L'INCONTRO COI PRIMI DISCEPOLI (1,35-42)

³⁵ Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶ e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l’agnello di Dio! ”. ³⁷ E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸ Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: “Che cercate? ”. Gli risposero: “Rabbi (che significa maestro), dove abiti? ”. ³⁹ Disse loro: “Venite e vedrete”. Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

⁴⁰ Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹ Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: “Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)” ⁴² e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)”.

vv. 35-36

Si apre un nuovo giorno e il Battista è ancora lì. La sua è una figura piuttosto statica, non è mai descritto nell’atto di muoversi. È piuttosto la folla che si muove, andando verso di lui. Ciò ha un grande significato teologico, in riferimento alla natura della testimonianza cristiana: non si diventa testimoni di Cristo, perché “si fa” qualcosa, ma perché “si è”, in forza di quei valori che incarniamo giorno dopo giorno. Il Battista non va a Gerusalemme ad agitarsi, perché i cittadini si accorgano di lui e accettino il suo invito alla conversione. Avviene, invece, il contrario: sono i cittadini di Gerusalemme, che escono dalla città per andare da lui. Ogni autentica testimonianza cristiana è come la testimonianza del Battista: non ci si agita, non si fa nulla per essere notati, non ci si scervella per trovare il modo (o i modi) di rendere testimonianza a Cristo, eppure un forte messaggio parte ugualmente da noi, dalla nostra vita *e mette gli altri in movimento*. La testimonianza cristiana non è finalizzata a mettere in movimento il testimone, ma i destinatari della testimonianza. La testimonianza, a sua volta, non va intesa come la produzione di qualcosa (parole, atteggiamenti, gesti...), ma come una forza misteriosa, che tocca le coscienze e le apre alla conversione. E questa forza è tanto più attiva quanto meno ci si agita.

La staticità di Giovanni ha anche un altro risvolto: il Battista rimane lì, finché dura la sua missione; la sua staticità è il simbolo della fedeltà alla propria chiamata fino al suo termine. Egli, infatti, resterà lì, e porterà avanti la sua missione di precursore, fino a quando il Messia inizierà il proprio ministero. Egli conosce già il Messia, ma i suoi discepoli non lo hanno ancora scoperto. Quando lo conosceranno, passeranno dal discepolato veterotestamentario al discepolato cristiano.

Il passaggio dall’uno all’altro discepolato avviene nel momento in cui il Battista, in presenza dei suoi discepoli, indica Gesù come l’Agnello di Dio. In questa definizione, si percepisce l’imminenza di una nuova Pasqua e con essa una nuova esperienza di liberazione.

v. 37

I discepoli del Battista sembrano cogliere all’istante l’identità di Gesù, che si cela nelle parole di Giovanni, e subito lo lasciano per “seguire Gesù”. Questa espressione figura qui per la prima volta con un significato pregnante di discepolato. “Seguire Gesù”, significa camminare con Lui sullo stesso sentiero, ma dietro di Lui, in certo senso mettendo i propri piedi sulle sue orme; “seguire Gesù”, significa in definitiva *vivere come Lui*. Il successivo dialogo tra Gesù e i due discepoli, chiarisce molto bene questi concetti.

v. 38

I discepoli si mettono in cammino verso Cristo ed Egli si volta verso di loro, interrogandoli: “Che cercate?”. Il senso di questa immagine è che non c’è atto d’amore, che non venga corrisposto da Dio. Nel momento in cui i due discepoli si volgono verso Cristo, Cristo si volge verso di loro. Il movimento del discepolo verso il Maestro, però, non raggiunge alcun obiettivo, senza l’iniziativa di

Gesù: è Lui che pone la domanda cruciale: “che cercate?”, intendendo dire che il discepolato prende vita sulla base delle sue motivazioni interiori e orientando così il pensiero dei discepoli, fin dall’inizio, verso ciò che veramente conta. La domanda di Gesù allude anche al fatto che è sempre possibile seguirlo, per una motivazione erronea. Cristo, infatti, non dà per scontato che i due discepoli lo stiano seguendo con le motivazioni giuste. Andargli dietro, fino a questo punto, è stato solo un movimento fisico, che ha avuto il fiume Giordano come tappa iniziale. Per questo, Gesù adesso si ferma, si volge verso di loro e chiede: “che cercate?”; in questo modo, il movimento fisico si muta in un movimento di ricerca interiore.

In risposta, i discepoli gli pongono una domanda: “Dove abiti?”. In questa domanda, posta usando l’appellativo di Rabbi, essi già riconoscono Cristo come Maestro, ossia: intuiscono che Egli ha da insegnare loro qualcosa, che ancora non sanno. Il discepolato del Battista era, infatti, una fase provvisoria, che doveva necessariamente evolversi, e sfociare in qualcosa di nuovo e di diverso. Cristo appare loro come il definitivo compimento del loro discepolato, ossia il punto di arrivo del loro pellegrinaggio interiore verso la Verità. La domanda dei discepoli ha una valenza particolare in questo senso: chiedere a Gesù: “dove abiti?”, è lo stesso che chiedergli su quali valori e quali mete si regga la sua vita di uomo.

v. 39

A questa domanda Cristo non dà una risposta né teorica né descrittiva; l’espressione “Venite e vedrete” suona più come un invito, che come una delucidazione. Al tempo stesso, ciò svela la vera natura di quel che essi hanno chiesto: alla loro domanda non si potrà rispondere, se non mediante la vita comune col Maestro. Non è un caso, che il primo verbo sia al presente e il secondo al futuro: la chiamata a seguirlo, vivendo come Lui, si verifica adesso, ma la conoscenza effettiva di Lui non si potrà ottenere nello stesso momento in cui avviene la chiamata. La conoscenza di Cristo andrà crescendo, man mano che il discepolo accetta di diventare come il Maestro. In questo modo, il discepolo conoscerà il Maestro come in un’immagine rispecchiata dentro la propria stessa vita. La vita del Maestro si replicherà, infatti, in quella del suo discepolo, che ne sarà specchio fedele e darà, non solo a se stesso, ma anche al mondo esterno, un vivo e credibile segno del Risorto. Ma per prima cosa, il discepolo deve entrare nell’orbita di Gesù, e ciò non può mai corrispondere a una semplice informazione, quanto piuttosto a una esperienza personale.

Uno dei risultati dell’esperienza personale dell’ingresso nell’orbita di Gesù, è la possibilità di compiere un’opzione per Lui. Infatti, l’evangelista precisa che i due discepoli “giunsero, videro dove viveva e da quel giorno rimasero con Lui”. La decisione di rimanere con Lui, nasce dall’aver visto, per esperienza diretta, *la dimora di Cristo*. Cioè, dal fatto di avere preso coscienza di cosa comporti il vivere come Lui. Allora si decide. In questo momento, si forma il primo nucleo della comunità di Cristo, con due discepoli che accettano di fermarsi a vivere con Lui. L’evangelista annota perfino l’orario: erano circa le quattro del pomeriggio. Così si intende in termini moderni la menzione originale dell’ora decima. Questa determinazione cronologica lascia intravedere la mano del testimone oculare. Non si spiegherebbe altrimenti: chi scrive era uno dei due discepoli che quel giorno incontrarono il Signore.

La menzione dell’ora ha però un altro risvolto: per gli ebrei, l’inizio del nuovo giorno coincide col tramonto del giorno precedente. Le quattro del pomeriggio è un orario non lontano dal tramonto; dunque, l’incontro col Maestro si verifica al confine tra due giorni, e precisamente in prossimità della fine del giorno attuale. Il distacco dal discepolato dell’AT e l’ingresso nel discepolato cristiano ha luogo mentre tramonta un giorno e ne nasce un altro. Il nuovo giorno, li troverà già divenuti discepoli di Cristo e in essi è rappresentata, in nuce, la nuova umanità. È questo il preludio di un altro evento, che segnerà in modo irreversibile due fasi storiche: la Risurrezione che apre il primo giorno della settimana, cioè la settimana della nuova creazione. Il Sabato ebraico è passato ed è stato sostituito da un nuovo tempo sacro, memoriale della definitiva liberazione: la Pasqua di Gesù.

Notiamo ancora che i primi discepoli di Gesù sono due; e sono di nuovo due + due (Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni), sebbene in un contesto diverso, anche nella prima chiamata secondo i Sinottici. E quando poi li manderà in missione, li manderà a due a due. Il numero due è,

in sostanza, il simbolo del “noi” della comunità cristiana. Cristo non si presenta mai come un Maestro isolato di individui isolati. Al contrario, intorno a Lui si sviluppa un’esperienza comunitaria, una nuova famiglia, un nuovo popolo. Fin dal primo incontro coi discepoli, è esplicita la sua volontà di rivolgersi al “noi” dell’umanità radunata come nuovo popolo di Dio.

v. 40

I discepoli che incontrano Gesù, in quel tardo pomeriggio, sono due, ma viene chiamato per nome solo uno di essi: “era Andrea il fratello di Simon Pietro”. L’altro rimane anonimo, per il momento; successivamente, sarà conosciuto come “il discepolo che Gesù amava”. È un altro segnale del testimone oculare e scrittore del IV vangelo, che resta nascosto, senza mai chiamarsi per nome nelle scene in cui è protagonista. Egli è anche la personificazione dell’autentico discepolato, insieme a Maria Maddalena e alla Madre di Gesù. Queste tre figure rappresentano, infatti, il cammino completo di un discepolato, che giunge con Cristo fino alla vetta del monte calvario, dopo che tutti gli altri sono fuggiti. Egli è il discepolo che *si lascia amare*, senza porre a Cristo alcun limite di azione nella propria vita.

v. 41

Il discepolo chiamato per nome è Andrea, fratello di Simon Pietro. L’incontro con Gesù provoca in Andrea una singolare reazione: nasce in lui il bisogno di farlo conoscere agli altri. Il testo dice “incontrò per primo suo fratello”, intendendo dire che Simon Pietro non è l’unico destinatario della notizia dell’incontro col Messia. L’espressione utilizzata da Andrea è costruita significativamente al plurale: “abbiamo trovato il Messia”. L’esperienza più piena dell’incontro con Cristo è possibile solo in termini comunitari. Per questo, il primo incontro con Gesù non è tanto il risultato di una ricerca isolata, quanto piuttosto di un incontro dalla dimensione comunitaria. La testimonianza che ne scaturisce, non è quindi formulata al singolare (“ho trovato il Messia”), bensì al plurale (“abbiamo trovato il Messia”).

v. 42

Simon Pietro non giunge a Cristo per iniziativa personale, ma lo incontra di riflesso, dopo che lo ha incontrato suo fratello. Alla notizia di questo primo incontro col Messia, non reagisce positivamente, non esprime nessun entusiasmo. Gesù, però, fissa il suo sguardo su di lui. Qualunque sia il modo o la via per la quale si è giunti alla conoscenza di Cristo, l’origine vera di questa attrazione è sempre una sua chiamata. Lo sguardo di Gesù, fisso su Pietro, dice che quell’incontro non è casuale, anche se apparentemente avviene mediante Andrea. Può avvenire, infatti, mediante chiunque, ma è sempre Cristo che chiama. Egli pronuncia innanzitutto il suo nome: “Tu sei Simone, figlio di Giovanni”. Con questo atteggiamento, Cristo esprime la sua profonda conoscenza di quell’uomo che, umanamente, lo incontra per la prima volta. Egli conosce esattamente il passato di Pietro e la sua storia familiare, rappresentati dal patronimico “figlio di Giovanni”; ma conosce altrettanto esattamente il suo futuro e la storia che Dio vuole fare con lui: “ti chiamerai Cefa, che vuol dire Pietro”.

L'AGGREGAZIONE DI ALTRI DICEPOLI
(vv. 43-51)

⁴³ Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: “Seguimi”. ⁴⁴ Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. ⁴⁵ Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret”. ⁴⁶ Natanaèle esclamò: “Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?”. Filippo gli rispose: “Vieni e vedi”. ⁴⁷ Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: “Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità”. ⁴⁸ Natanaèle gli domandò: “Come mi conosci?”. Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico”. ⁴⁹ Gli replicò Natanaèle: “Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele! ”. ⁵⁰ Gli rispose Gesù: “Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste! ”. ⁵¹ Poi gli disse: “In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo”.

vv. 43-44

Continua la successione dei giorni, che culminerà nell'episodio delle nozze di Cana. La decisione di Gesù di partire per la Galilea, segna l'inizio effettivo del suo ministero pubblico. Questa partenza è l'occasione di un altro incontro: “Incontrò Filippo e gli disse: Seguimi!”. Anche Filippo viene chiamato da Gesù a intraprendere il cammino del discepolato. Si tratta di una chiamata diretta, non come quella dei due discepoli, che lo seguono per indicazione del Battista, né come quella di Pietro, che incontra il Maestro grazie ad Andrea, suo fratello. Ciò sottolinea la libertà di Dio nel chiamare chi vuole, quando vuole e come vuole. Può servirsi di circostanze o di intermediari, ma può anche non servirsi di nessuno.

v. 45

Se le chiamate sono diverse nella loro modalità, il frutto, però, sembra essere lo stesso; anche Filippo, incontrato Gesù, sente il bisogno di annunciare agli altri la sua scoperta: “Filippo incontrò Natanaele e gli disse: Abbiamo trovato il Messia”. Natanaele concepisce il messianismo come una realtà profondamente radicata nelle promesse veterotestamentarie, come il compimento definitivo della Legge e dei Profeti. Cristo, però, sorprenderà anche i migliori conoscitori delle Scritture, come p. es. Nicodemo, andando molto aldilà delle consuete interpretazioni rabbiniche del messianismo.

v. 46

La prima reazione di Natanaele è negativa: “Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?”. Il collegamento tra il Messia e Nazaret gli sembra incredibile. È già il primo segnale con cui Cristo indica un messianismo inedito, collocato aldilà delle aspettative dell'umano buon senso. Durante il suo ministero pubblico, infatti, nel suo insegnamento salteranno, una dopo l'altra, tutte le categorie rabbiniche, fino alla morte di croce, con la quale salterà anche l'ultimo appiglio per la ragione umana.

“Filippo gli rispose: Vieni e vedi”. Filippo utilizza quasi la stessa espressione che Gesù aveva usato con i due discepoli. Di nuovo, ritorna il tema della esperienza personale di Cristo. I discepoli non potranno avere un'idea adeguata del Maestro, se all'ascolto della Parola non si unisce il tentativo di vivere come Lui. Notiamo come Cristo non dia mai ai suoi discepoli una definizione di se stesso: è la vita comune con Lui, ciò che apre la strada verso il mistero della sua identità. Essa viene rivelata ai discepoli dallo Spirito, ma sulla base del coinvolgimento personale di ciascuno.

vv. 47-51

Natanaele accetta questo invito e si muove verso Gesù. Qui, come con i primi due discepoli, Cristo risponde all'amore del discepolo con il suo: è Lui che prende l'iniziativa, dicendogli: “Ecco davvero un israelita dove non c'è falsità”. Nel momento in cui Natanaele si muove verso Cristo, Cristo si muove verso Natanaele, e gli svela di conoscerlo intimamente, giudicandolo un autentico israelita. Tanto che Natanaele se ne meraviglia: “Come mi conosci?”. La risposta di Gesù è

piuttosto enigmatica: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico”. Dietro questa espressione oscura, però, c’è una chiara teologia della vocazione. Natanaele è arrivato a Cristo tramite Filippo, ma in realtà, prima che egli incontrasse Filippo, Cristo lo aveva già visto, cioè lo aveva eletto. Natanaele risponde con una professione di fede, la cui prospettiva è ristretta all’orizzonte ebraico: il Messia è il re di Israele. Gesù corregge la visione angusta del discepolo: la regalità di Israele è troppo poco, rispetto agli obiettivi della sua autentica missione: “Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell’uomo”.

Gesù allude evidentemente alla visione di Giacobbe in Betel (cfr. Gen 28,11-17), ma la presenta non come un fatto episodico, bensì come una nuova fase della storia. L’espressione “Il cielo aperto”, indica l’apertura definitiva di una frontiera, fino ad allora chiusa. “Sul Figlio dell’uomo”, vale a dire: *grazie al Figlio dell’uomo*, il cielo sarà permanentemente aperto da ora in poi. Che il cielo poi si apra sul Figlio dell’uomo, significa che oramai il corpo umano di Cristo è il luogo della manifestazione della gloria di Dio. È Lui il Tempio, è Lui Betel. All’espressione “Figlio di Dio”, che Natanaele aveva usato come appellativo, Cristo oppone però l’appellativo “Figlio dell’uomo”. È la medesima espressione che Gesù utilizza nei Sinottici parlando della sua Passione, cioè della sua umanità passibile di sofferenza: “Il Figlio dell’uomo sarà consegnato” (Mc 10,33). Ciò indica il prezzo che Lui dovrà pagare perché i cieli possano aprirsi per accogliere permanentemente tutta l’umanità. Il Figlio dell’uomo dovrà essere innalzato (cfr. Gv 3,14-15), e solo allora il cielo si aprirà.